

Vincenzo Ostuni

FALDONE ZERO-OTTO
Poesie 1992-2000

versione rivista nel gennaio 2015

dio ci ha creati

*noi siamo i burattini di dio
noi abbiamo creato i nostri burattini
i burattini dei burattini sono gli animali
i burattini degli animali sono le macchinine
i burattini delle macchinine sono i bambini*

io ho creato questa poesia

Cosa si può usare

1.

(«Raccogliamo, voglio dirti, la spazzatura d'Occidente; la mettiamo nei sacchi,
alla rinfusa – di juta e di carta
e di plastica; ci mettiamo dio e la morte,
ragione e immaginazione, *itinerarium mentis*, storia, scienza, eros;
agape, spirito e predestinazione, utopia, felicità, mercato e diavolo;
genio, postmoderno, essere e tempo, ci mettiamo;
e, per finire, significante, significato,
significazione;
poi ne facciamo file ordinate, di tre o di sette o dieci;
infine, come il barbone scalzo e scappellato
– quello di qui, piazza dell'Unità, quello che è morto –
riuniamo in tutto un unico faldone:
e giudichiamo allora cosa farne, cosa è marcio e cosa si può usare:
se un bagno barbarico di sangue,
se ancora un'altra scepsti d'accademia,
o tutta una novella annunciazione.
O chissà che accidente improvveduto»).

2.

(«Ma che non solo di accidenti improvveduti si tratti, non solo;
che non si sappia bene cosa ci si prepara;
e che daccapo non ci si trovi, tu e io, una lingua adatta, per questo,
e che daccapo;
che la si cerchi
in una formula sintetica; che le decisioni e i desideri
si immezzino alle cose come scavi bruschi, poi inscavati»).

3.

(«Per un altro che ne faccio, con te, di verso, che non sia, mi auguro, differente».

(«Questa è mera scaramanzia», commentavi; «non solo: funziona unicamente per proseguire il lavoro; è un rito microbico, un menomo spostamento, un passetto propizio, un poco ossessivo»).

«Mi auguro che vada avanti del suo, di non mutare, di non sozzare nulla».

(«Non solo! mendace come un furto!, che dica “mio” di ciò che non lo è»).

«Mi auguro che nessuno se ne faccia nulla, e che per sé ci veda men che nulla». («Sentilo! sentilo!»).

«Me lo auguro innocuo

come un taglio di striscio a un polpastrello». («Innocuo?

ma se ti cambia – e te li cambi! – i connotati, l’orma la tua più propria»).

4.

(«Eppure, tu ti fai soltanto un elencario, un anestetico del mondo», mi rispondi:

«tutte e più cose ancora una dietro l'altra, e cosissia

(come dire, così via):

‘questo, poi questo, poi questo, poi quello’.

Ma che ci fai di un *poi*, fra cosa e cosa come a sgomitare

– a dirimerle

in un attrito vuoto, a disincagliare e raggomitolare un filo perso, vacuamente,

che suona a morte,

mai esistito, e basta? Non ti rimane ancora, senza ricorrere a questo,

la misera ma puntuata giustificazione, la cocciutaggine delle cose zitte?»).

(«Perché è questo che ogni giorno facciamo»).

5.

(«Quante ho da dirtene!», ti faccio allora, «quante!, attraverso che la verità si rompe e, per questo, invero, si ripresenta originariamente intera».

«Certo», mi rispondi, «certo; così si fa però meno fatica a scambiare insipienza per bellezza».

«Quante ho da dirtene!», ti ripeto allora, «quante!, che nel loro browniano dispiegarsi, garrule e, così, mute, sul tuo tavolo vedresti la smazzata folle della storia, la ballica, crassa risata di dio».

«E certo», mi protesti poi, «microbizzare e idealizzare assieme il vero, in una singolarità di belle tesserine, svaporandolo tutto in una rada nube – e pretenderlo poi, così fatto, astrattamente (e inutilmente) unitario, ne ha prodotti di sconquassi, e di gattini ciechi, amico mio»).

(«E quasi», abbassi il tono della voce, «sarei tentato di chiederti: infine, dimmi qualcosa che sappiamo usare»).

6.

«Non c'è discriminazione da imporre, dici, soglia da valicare, norma da dare;
potresti – metti un segno che sia, un valico;
infine, terzo, fai il passo, esci (superi) il solco.
ma poi – come altro

E non ti basta», prosegui:
«dici che non fai quello che hai fatto, che rompendo la regola data hai solo finto di romperla
(oppure: che puoi rifarci la moviola
come se non l'avessi mai violata: di menzogna, una specie malata)».

«Se pure», ribatto, «se questo è il modello primo, il crimine insistentemente perpetrato, e inavvertitamente,
l'insaputo multiplo comune –
è però anche la babele buona, l'impresa per serie sommatoria di agenti minimi,
in una trina di spinte pandemoniche,
di microresistenze,
enarmoniche:
la sorte – o l'intenzione senza mente – della storia».

«Ma fa' il quadrato di quello che dici», concludi duramente:
«che la natura umana è in continuo progresso;
e il basamento è già il controsoffitto».

«Cos'è che?,
hai detto ho detto?»

1.

*Cos'è cbe?, hai detto ho detto?,
che parola è questa parola, cbe?,
che significano le parole, che, la parola?*

(«Sebbene queste non siano mie – ma di un afasico autentico (solo che l'ho tradotte dall'inglese)

dicono bene

quello che si millanta di volere dire quando si dorme, o si scopa, o si scrive. Sanno molto
di *mimèsi metaforica*

– di chissacché, ti chiedo – come in certe messe in scena iperreali,

e che al farlocco viene da pensare:

“Proprio così funziona, nel profondo”.

Il pregiudizio che agisce, qui, è che ciò che è più vero sia *semplice* – non già *elementare*;

e in ciò che è semplice sta proprio l'astrazione suprema,

il crimine che si perpetra impunibilmente

(almeno da quando esiste l'Occidente)».

2.

(«Rifletti», continui: «per prendere un solo pezzo delle cose
e farlo pari a un intero,
occorre una cecità parziale, non una vista selettiva: si appronta una condotta normativa,
ce la si incolla come il manico di un timbro sulla fronte
e, così parati, si prendono a testate gli oggetti
(come uno stampo, si potrebbe dire, a caratteri immobili)»).

Ti rispondo, allora: «Ma è sgrammaticato lamentarsene!».

E tu, in replica:
«Chi sa dov'è la soglia che discerne la grammatica, o la biologia,
da quello che possiamo cambiare; chi ti dice che le nostre
lamentele
non guardino a un mondo che verrà, dove avremo più che un'insoddisfacibile mimèsi
per dirci quel che è vero *in fondo*»).

3.

(«Hai creduto che ogni suono si sfacesse – ogni distinzione fra segmenti, ogni modulazione fine della lingua – che vocali e consonanti, persino pause, o punteggiature, fossero *in sé, sostanzialmente* convenzioni, (o che meglio da sé, lasciate a sé, si divertessero);

e hai pensato bene in un tutt'uno di centrifugarle.

La lingua (pure questa nostra, l'italiano fatto a fil di piombo)
si è disposta allora a fuggirti, o rincorrerti, *idolon tribus*, carnificata, sanguificata tutta
da una greggia di ideologi compulsivi.

Ma dove vai, e dove va la lingua?

Ti auguro: che lei, e tu, senza le cose non si regga»).

4.

(«Senza che questo paia come cosa – come cosa fatta, stipulata per sempre, voglio dire:
ma che non si diano cose nella lingua,
questo, hai ragione, sa di poco:

ché, sì, non c'è cosa, ma non c'è lingua neppure

– se le prendi alla lettera, per così dire»).

5.

(«Eccoti pronto un esempio:

*Lei non mi potrà più dire: amore.
Potremo volare insieme all'alveare
nel sole, vicini e sconosciuti, rovinare.*

Vedi?, il resto andrebbe da sé.

Qui è dove il discorso fa dapprima un segno, un ghiribizzo:
poi lo ricalca e lo ricalca ancora,
seguitandone le curve storpie, casuali a perfezione,
a regola d'arte
(una stampa, uno stampo del secolo»).

(Poi sentenziavi: «La lingua, o quasi tutta, è fatta a macchina»).

6.

(«Invece, si direbbe», proseguivi la lezione, «è dove si annidano –
rimberciandosi per noi l'uno con l'altro, buffoni operosi –
più e più modelli, in vertigine di lingua; dove si inseguano l'uno all'altro in un'orgia impotente;
e ci paia allora necessario districarli;
distinguerli,
rimmetterli assieme, nuovamente;
e ciò che ne viene non è per nulla una cosa già sentita;
o meglio, se lo è, non ci interessa:
non è questo il parametro, vedi, sul quale poterla giudicare»).

7.

(«Non serve allora una prosecuzione orizzontale, né la perfezione, invece, di una linea battuta,
ma ancora da calcare e ricalcare. Se mi è permesso – e chi acconsente
è ancora in parte me, quello che voglio, in parte *il modo in cui stanno le cose* –
se mi è permesso, insomma, cambio foglio,
e almeno almeno lo metto verticale»=.

(«E qui per foglio dico pure vita, e mondo»).

9.

(«Se tutto diviene qui troppo chiaro», finisco, «se il fondo è adamantino, se il mezzo diventa tutto chiaro e la pagina bianca

– allora troppe cose, tutte le cose vanno dette insieme; occorre smisurarle di continuo, in un vortice impossibile a cessare;

diviene tutto insieme tutto un mare così forte, così, in ogni vaso, capillare;
se dovessimo tutte insieme dire tutte le cose che ci sono da dire, da fare;
tutto il male da vendicare;
tutto il sangue da spargere o gettare»).

Un colpo di esattezza

1.

(«È tutta sbagliata la ragione. È corpo morto. È da rifare a capo», hai esordito.

«Ma da quale vertice, dimmi, puoi giudicarla? da quale punto privilegiato,
esterno,
redimerla, vendicarla, rovesciarla?».

Così risposi, sapendo – come te – che l'obiezione mia, però, non vale per le estreme calunnie del mondo,
quelle il cui elenco è un segno spento
già ora che chi immagina i rimedi

viene astutato, obliterato, espulso.

E come te sapevo che degli oltraggi, delle ingiurie, a torto si dà colpa alla mancanza di ragione
– che è proprio quella, invece, che li progetta, li fa in catena, li sforna,
li distribuisce, li vende al dettaglio.

«Si tratta di tacerla tramite sé contro se stessa», lapidariamente hai concluso).

2.

(«Nuovo *Kreis*, dicevamo di ogni metafora:

“Metafisica!” – e bocciavamo immobili, imperterriti.

Ora capiamo che la metafisica, più che inevitabile, è buona. (Era implicito in quella immotivata asprezza).

Non si dovrebbe, insomma», continuavi, «che un bisogno sia da guarire come un male.

Che qualche cosa cercata nei millenni sia il diabolico *terminus* di una rivolta»).

(«Come si dice, l’acqua sporca, e assieme ad essa pure il metafisico bambino»).

3.

(«Forse l'errore che accomuna tutti, sentimi, è questo: che si debba sempre avere un motivo
– razionale, fondato –
per agire; per pensare. Se si dicesse invece: io ho *bisogno* di metafisica, di ideologia;
ho bisogno di pensare che è *vera*, che è *buona*; ne ho bisogno come ho bisogno di altre cose, eccetera;
e si dicesse: “È giusto così”»).

«Eppure», mi fai, «neanche così va bene, lo capisci. Ché persino il bisogno – o *soprattutto* – è dogma,
e, non che armarci, ci disarmo il mondo»).

4.

(«Ma qui è dove si perde il “come se”:
è l’azzardo che le cose sono ora proprio loro,
senza uno scarto, una sfocatura *ad hoc*, un’intesa previa»).

5.

(«Esaminiamo le cose a una a una, allora», ti propongo, «fino alle minime. Aiutami a guardare. Guarda tu stesso
come varia, devia, il tragitto degli oggetti
(e il confine di una nazione? il solco di un aratro? dove ne trovi la nettezza, l'articolazione,
se non è solo che noi ne parliamo?):

se innitido, dubbio lumatico vaniente –
se dato, incontroverso, o tautologico. Guardiamo»).

6.

(«Ma che sia chiaro», mi dici un giorno, come in preda a un colpo di esattezza, di precisazione,

«chiaro che *o* tu sei fuori dal gioco

– perché ti interessi di tutt'altre cose; perché hai una fede che ti ingoia,

o sei un profeta fuori patria;

perché sei muto o ti muori dalla fame;

oppure tu sei *tutto dentro* a quello:

però una carta ce l'hai per cambiar nome, e regole; metti, una carta di danari

(non è il tuo caso),

o un tre di coppe, riposto nell'orlo del calzone

(il malandrino più importuno e retto).

Solo chi siede al tavolo può forse sterzare da una via già ribattuta (e tutta nota):

tu sei fra questi, credo e spero: e io.

Ma ricordatelo, che tu non sei seduto e non seduto insieme: di fuori e dentro:

sporto su un vero ultimo e sul mondo.

Non ridere se dico che tu, per fortuna, sei il corrotto che porta una giustizia: e il nostro

– è un lavoro di espiazione»).

7.

(«E allora l'ho ordinato», mi fai, «l'ho messo in tabella, quattro per quattro, il mondo, *id est*, o sei per cinque; l'ho diviso, ho smussato le reciproche inserzioni, gli accavallamenti,

e l'ho fatto – li ho fatti, tutti, reciproci

esclusivi; li ho messi in riga, eccoli, o in colonna:

e ora che li inquadro, ora infatti

che li ho visti in fila, ora –

ora il sistema non si tiene più

e mille controesempi in processione fanno capolino l'uno dietro l'altro, ridanciani;

questa fitta, minuta infrastruttura di mille e mille caselle incastonate

– unica gemma di un solo mondo fatto –

ora è sciolta di mosche, di zanzare»).

8.

(«Dall'alto, è vero, vedi cose che non sai;
ma pure dal basso, riconosco, cose che ti torcono la testa»).

9.

(«Non è la parte di quello che mi dici –
sostenendo una tesi oppure l'altra, dichiarando un'azione
o un sentimento;
non è la parte, la perla che inanelli, a lasciarmi dissuaso, dopo tutto:
è invece l'intero, la cosa fatta,
la confezione pronta che mi porgi.
(E mentre la porgi mi sorridi: “Indaga”, dici, “e vedi da te cosa non vada”).

Esito, allora, e poi la scarto; e vedo tutto insieme un convolvolo già tutto pertricato,
un mondo *suo*, infitto di tradizioni, di proverbi e modi invalsi;
allora mi chiedo: da che parte iniziare? Come poterlo cambiare?»).

(Così rimproveri. E io: «Che cosa serve? Dove non ho visto?
Che cosa ho trascurato di cercare?»).

10.

(«Non è solo, né tanto, un segno di solco fra le cose a ritenerle distinte – questo forse vuoi dirmi;
non solamente che i lati gli spigoli i volumi
non s'intercidono volentieri;
non abbiamo un mondo afframmentato per un bisticcio
tangente, per un dado tirato;

ma è piuttosto tutto un incessato scollamento, o nucleare crepatura male orlata
– che ci slaccia;
piuttosto un rivolo incolore ed invalore che fra le commisure ci insinua»).

(«O, a vederla altrimenti, dio inetto:
che fallimentarmente ci rammenda»).

11.

(«Ogni cosa si muove», mi hai detto, «in un memento insensato, di un motore sognato,
mai ideato; senza un brevetto
autorizzato, senza un fine che sia uno
(e che sia specifico, e ben ordinato).

E non intendo escludere dal novero il mondo inanimato: già tempo fa, infatti, la tesi che ho enunciato
appariva verosimile per le persone,
per l'animadotato;
ma ora è comune, lo sappiamo, sostenere che il disegno, che l'insieme
si perda, più che per queste, per quello, anomizzato».

E non bastava: «Io, pure, intendo impregnare
– per capriccio, si capisce – di amarezza, di insensatezza,
romanticamente, questa infeconda esternazione, da tanto tenuta stipata, e rimirata tutta prima di annunciarla;
e voglio dare nome di mostruoso imbroglio, di perfidissimo rovello, allo stesso seguitarsi dei corpi morti,
oppure mai
vissuti; al noioso, insulso inanellarsi in una catena irriassumibile di cause,
di ogni cosa come fra pallino e sponda,
e poi daccapo».

Non potevi concludere che con il calembour di prammatica – e per quel giorno non hai voluto più parlare:

«La causa è caso, è caos; e il caso è chiuso»).

Giusto, e proprio, quello

1.

(«Ché quello che è, è cosa di prima: “Il messaggero!, fossile di linguaggio, tutto liso e sporco, messaggio che viene di lontano e che no, non comprendiamo!”;

“E traduciamo, no?:

ché è il messaggero fedele del passato, giusto e proprio di quello!”.

Ché quello che è, è cosa di dopo: “Poi sarà, e si starà a vedere”. O ancora: “Io vorrei questo”,
“Io vorrei quest’altro”. O infine: “Occorre questo, occorre quello”,

e: “Un capo di oggi va a capo poidomani”.

Le due menti non si danno, vedi, che l’una riflessa nell’altra, (e rovesciata, per di più):

ma proprio non ti sa di un’intrapresa tragica, questa lunga conoscenza, questa attesa?
o ancora: di patetica escrescenza?»).

2.

(«Il segreto», allora, mi dici, e a volte io dico a te, «è *interrompere* – un balzo in mezzo, uno strepito; una sospensione, infine, è la rivoluzione».

Me lo dici in segreto; ma fosse sì una dritta, di quelle che ne cambiano le sorti!

«Ma interrompere, vediamo un po', *che cosa?* e *in che modo*, esattamente?».

«Come sciogliendo un grafo», mi rispondi, «muovendo la distanza che si è ferma, la postura che si è contratta, che si è immota nel corso delle cose»).

(«Ma a queste», chioso, «a queste non c'è vera via d'uscita, finché restano gli errori, gli stessi miei, questa mia lingua, che a pensarla non mi muove di un'unghia»).

3.

(«E allora mi chiedo, e ho chiesto a te: attraverso che porta passare per morirli per sempre, la storia?»).

(«A domandare, qui, sembra che non si sappia bene cosa;
che non sappiamo il frutto futuro del mondo;
solo la curva dritta e dura del passato»).

4.

(«*Del passato*: poi, a me ricorda il nome, cavo dal tempo, di un trattato enciclopedico medievale, *trapassato*; come potrebbe, che so?,

Summa praeteriti temporis.

Ma spiegami, allora, chi lo scrive, o chi l'ha scritto, chi l'ha vergato del vistosistampi,
e in quale biblioteca lo si trova.

No.» E proseguo: «Il passato con noi non vuol trattare. O pur volendo non sa proprio come.

Che ci facciamo allora, col passato?

Ci serva, almeno questo, per odiare»).

5.

(«Dunque, è dall'inconclusione che viene la sola compiutezza,
compiuta è la feroce incertezza,
quella che non scampa né lascia scampare.
Conchiusa è la freddissima brezza sul cimitero della storia,
che rivolta, la stessa, da sotterra ossa, e sopra foglie;
è valsa, o costata, le loro e nostre doglie,
e per queste la rabbia – perfino una boria – senza tribune.

Poi, rimane solo offrire canini nuovi ai morti per rodere da sotto i talloni dei vivi
– e dei futuri»).

6.

(«È il primo fattore di inerzia, il passato del tempo, o mero numero che aumenta, fonda inerte»,
faccio io.

«Non dà luce, e no, il contempo di quell'impasto nel nero».

«Ma è pur sempre passato di sempre; figura morta e campane; e sangue – sangue – e morti uccisi»,
rispondi tu.

«Il passato ha una faccia sola, la sua; e mozzichi e urla a chi gli mangia le spalle»).

7.

(«Ciò che impedisce nei secoli», mi dici una volta come a prova, e mi proponi una tesi ultimativa, paradossa,

per farmi ridere un poco; «ciò che impedisce da sempre

la fine della storia

è che, sotto certi rispetti, proprio così, storia non ce n'è mai stata.

Ci sono cose che potendo, voglio dire, avremmo detto, se ci fossimo stati, ogni volta nel medesimo modo – e avremmo *fatto*:

ci sono forze che *ab ovo et imo* danno moto al mondo, forze *in aeternum* che volgono e rivolgono.

Ciò che non è – se insomma non è linea, che va da un capo e termina all'estremo – non può, a rigore, mai *finire*»).

8.

(«E che la storia», prosegui poi, «non sia più da fare, vedi: è l'ultimo ultimismo d'Occidente –
che in vetrina ne ha già mostrati tanti;

è l'ultimo cincinno dell'Idea, che posi finalmente paga in sé:
che la storia poi non sia più da fare, lo vedi, vuole solo dire
che siamo noi la gemma della storia»).

(«Ma noi non siamo la gemma della storia, sottintendi: casomai di un senso che si è detto, e poi taciuto;
di cui è salva solo l'arsa griglia di crusca,
il punto ossuto»).

9.

(«Non sappiamo nemmeno noi distinguere», così mi hai spaventato,
«là dove sia l'errore muto, il raggio più ingenito, riposto. E non ci è dato, del resto:
ché non si tratta di variazione libera fra l'insieme di possibili, sensati processi di natura

(com'è scegliere se essere buoni o malvagi, persino storpi e imbelli oppure abili, capaci;
o il dolore, che sia il massimo o il minimo, e il benessere; o trovare ciò di cui si cerca, ed evadere
quello che si fugga).

Non ci è dato: ché quello che ora intendo è tutto peggio,
pure che in sé non faccia morti, o fame:
è l'infimo disguido, è l'ultima frode fra le estreme;
e chi ci ha fatto l'ha fatto con giudizio,
scaltramente, per un piano infido: l'ha inscritto nel cavo di ciascuno –
con lettere per principio indecristabili»).

10.

(«Ma se lo guardi al rovescio, ancora una volta, allora vedi che tutto si pacifica;
e chi ci dice, a noi di qui,

che non si vada alla pace delle cose

a pace pure della testa

che in una trottolina di suoni e di colori tutto si vanisca, alla fine – diradando, diremmo noi, ma solo perché abbiamo la vista
lenta;

ché a chi l'abbia veloce abbastanza si mostrerebbe

uno scoppio, un brivido,

un urlo – un trapasso, in senso proprio»).

11.

(«E non si era impreso solamente questo modo», dicevi, e le cose le sfacevi, poi incolonnavi, sotto un'insegna di in continuo persuaderti.

«Non solo questo; che c'è stato un giorno – ma proprio, intendo, di ventiquattro ore – in cui si poteva ancora scegliere, vivaddio, di farle diverse»; ma che ora si procedeva insomma secondo quest'altro passo diruto; che aveva avuto e aveva dato;

che s'era visto e s'era visto.

(E allora ti giravi e te ne andavi, tutte le volte – e l'ultima per sempre; andavi e dicevi:

«Me ne vado. Sto andando. *Igitur it*»).

12.

«Forse ciò che si aggiunge al mondo poi va tolto, mi pare; o se non tolto almeno dissipato,
vaporizzato in gocce minuscole, in una brina atomica,
in un'onda infine non vista, né più visibile;
e che quest'onda poi tutto pervada,
entri dovunque, in espansione ultima, in estrema presunzione di sé;
ma non fa nulla – questo temo;
e né fa nulla che vi sia o non vi sia stata: ogni cosa aggiunta al mondo è innecessaria».

«O forse è necessaria in altro modo», mi affrettai a rispondere. Temevo che mi stessi salutando.
Feci una pausa.

«Forse», ripresi, «forse è necessaria in altro modo. Tu la figuri, la cosa aggiunta al mondo,
e sbagli, o come inutile
– o come un blocco fermo, un posto, un dato irrefutabile:
come uno specchio che dentro sé si specchi.
Che tutto vada in altro non è un male – altro non ti so dire.
Adesso», capii, «adesso, se vuoi, vai»).

13.

(«Scrivere una», mi annoto, rimasto solo, in conseguenza, «sul perché la memoria la puoi lasciare andare; sul fatto che non puoi ritenere tutto quanto,

non per te; che si ha bisogno pure di un mitologico crivello,
di una cesta di vimini per l'acqua;
e fra l'altro già così ci sembriamo un poco appassiti, ridotti a questa sedia;

che si ha pure desiderio;

ricòrdati, allora, di scriverne una su tutto questo; ricòrdati, ricòrdati;

di pensare a quel capo di neurone che, dicono,
si slaccia dall'altro, o esce dal circuito, o torna come prima,

e che dimentica; come riaffonda nella cosa del cervello, saluta vaniando, dissolve:

ricòrdati ricòrdati allora»).

Personal identity

1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno dall'altro – gioco della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni – solo spazio, mi dico, questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche ad occhi chiusi»).

2.

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono, sì, quello che paio;
non mi si appronta un dubbio né l'ombra o l'anima di un gioco –
di frizione, in latitudine,
o di acceleratore.

Non si descriva me però come un automa incompiuto – come una macchina mal disegnata:
questo è il mio progetto
perfetto, la datità realizzata; la mia è una destinazione
immutata»).

3.

(«Registro in un pedante obituario fino ogni particola spostata, in questo luogo;
ogni grano d'aria espirata, ogni menoma arsi (ogni piede levato o battuto) dell'intera compagnia;
e mando a memoria lo stesso
atto di muovere o espirare o camminare, nelle sue ripetute minimali componenti, nelle microbiche convulsioni
elettriche – che così paiono, magnificate da una lente.

Aggiorno poi un esorcistico salterio, che tengo a parte, dove si assommano sì treni od epicedi,
ma soprattutto giuste (eque) mosse profetali, estorsioni di giuramenti, messe in posa o in ordine,
o in promessa»).

(«Già in questo esercizio quotidiano, l'utopico, il politico, mi invento, sarebbe dare voce
a ciò che in sé non è che morto e muto»).

4.

(«Di persona assemblo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

5.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso è simile in tutto a una sutura che non tenga:
“io” non è che l’impuntura di un indefinito molteplice,
adatta a fini ordinari – mi si attribuisce una colpa,
un dolo, un’intenzione –
ma inadeguata a mete straordinarie: per esempio a delitti ubiquitari,
o alla trasmigrazione in più di un corpo
(o, aggiungo, ma forse fuori luogo:
al monopsonio, al monopolio, alla segreteria delle Nazioni Unite).

Di sotto, mi brulica invece
la capillare rete sotterfusa, l’innucleata orizzontale trina di resoconti,
di premesse e conseguenze che rifugge perennemente
da qualsiasi mia prova di orditura»).

(«Questo solo vuol dire che io, di fuori in dentro, mi faccio per sempre fino a morire;
e che – al contempo,
sì, ché non confligge – io sono fatto me fin dall’inizio»).

6.

(«Non credo che tu – e qui *tu* è una variabile – che tu sia
in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile –
puntello del puntello di te stesso»).

(«L'ultimo acrobata cammina sul proprio braccio»).

7.

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più. Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio le fantasie. Faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza, lunga, coestensiva alla vita, di questo metro che misura se stesso. Qui è dove le cose sono molli»).

9.

**Guardavi in basso. «Siamo messi male», mi hai detto, «ché parlano di noi come di luoghi,
in luogo di

persone:

si dice, infatti: distanti; o: vicini. Ci si misurano tutte le misure. Verso di noi si viene, o si entra dentro;
fuori da noi si va – partendo, o se ne esce.

Le coordinate, è questo che ci tocca,
in sé individuano un punto di mutismo ostinato, un piano vuoto, un solco inseminando.
È proprio mentre chi ci dice indova le sue scempie teorie, che noi esistiamo. È proprio dove noi non resistiamo.

Ma quando infine da noi si porta fuori», continuavi, «il segnalino, lui, è brusco a cancellarci;
e ci ha ridotto già a un osso smemorato;
come a un obolo già tutto dato;
a un bel niente, per la precisione».

E infine mi chiedevi:
«Com'è che allora, dunque, e solo allora, a spalle volte, la casella che occupiamo prende forma, polpa,
com'è che solo allora si farnetica agitando le membra (o rattenenendole),
com'è che ci si sforza in un tratto
nel fine unico della convulsione, automi ancora
e ancora intorno a sé moventi?»(.

Quattro figure

1.

*«E di quali figure sei la cosa?»

(Se ti riguardano i principi, e questioni che non hanno un questuante).

«E cos'altro, allora, intrattengono – se non un patto a dividerti,

una norma diminuita del corpo?».

(Ogni volta, ogni domanda chiede questa).

«La figura», mi risponde lei, «non la cambi a piacere; e una almeno è in me che ti tradisce,
ti rende il nesso,

la radice, e viene

fino al furto che ti ecceda: che ti inchiodi».

2.

*«Ti si addice, lo sai, fare cose attraverso altre –

per esempio la vista della strada

(siamo in treno)

come fossi una guardia, oppure il rettilineo del dubbio, segnato da pietre miliari o tralicci.

(È qualcosa che appartiene a te, quel che di una ti fa due, o più –

o solo quello che mi dici invece?)

Piuttosto, qui sopra non immagini che sia, né da dove si possa ora levare

la figura prima, una che sappia di macero del mondo, di sua materia sorda –

ma che parli al contempo però,

da ogni parte»(.

3.

(«Non sembra piuttosto che questa figura assomigli alla tua –
in una maniera che, l'hai visto, si dice e contraddice –
questa di una distanza che non posa?

La giocata allora è un giro di attenzione –
un prezzo senza compera: ancora un'altra posta»).

(«Se finiremo, insomma,
è per un patto, non perché qui si venga a un termine:
questa parola è ancora da riavere»).

4.

*«Di quale modo di esistenza partecipino, e dove siano esattamente le apparenze dure –
quella che ti avanzano ogni volta
di un intero brano nella nozione di te stesso.

Ma esattamente», dico,
«come se avessero un perimetro, un volume, come se al freddo
ne scemi l'acqua in pietra ghiaccia – e al caldo, scrittura rastremata che si slarghi»).

(«Ciò che qui», mi dice, «non accade»).

Di una cosa mille

1.

(«*Che almeno tu ridilla questa mia, questa mia voce,*
ridilla e falla di una cosa
mille;
ridilla e dalle un corso che ci ripaia, e ci risia,
diverso;
un corso vivo di quelle mille storie
che mai potremmo dire, noi, o che hai
perso;
ridilla tu questa mia voce muta, che dove l'hai nascosta, e dove, e a chi;
ridilla
per piacere questa voce,
rifàttela da capo,
rifalla tutta come più ti piace»).

2.

(«La penna è là, sotto il foglio», mi ricorda lei.

«Ah, sì».

Sul posto accanto c'è un matto, gorgoglia
cose inudibili, molte *s* e *d*. Dietro, gli occhi mai incavati di qualcuno.

«Non scrivi più oltre il tuo ombelico. Sei, fammelo dire, *anultraonfaloscopico*».

«Eh, già».

È notte e guardo fuori. Gli uomini – anche quelli sotto le lucine, in collina,

quelli che dormono –

hanno fatto il provino, è andato male. Pensavano di saper ballare o cantare, ma chissà chi

o dove

li vede goffi e insulsi come marionette maltirate.

«È vero», faccio.

Ma noi – tu e io – non ce ne siamo accorti).

(«Questo treno porta i vivi dai morti; e viceversa»).

3.

(«Dietro le cose se ne muovono altre – e dietro queste altre ancora: la lente
si aggiusta ai pieni e ai vuoti e allo scorrersi
in un affanno di quadriglia.

Allora è qui il tempo paradosso del tragitto focale: è dove l'aria intesse lo scarto fra i piani
e senza nozione
l'occhio ne fissa ne penetra le trine.

Ché tu che sei tu – ti abbraccio qui e sobbalziamo di danza e risa: ti guardo
ma, io così ipermetrope,
nel capo hai un vento, o un graffio di opale»).

4.

(«Siamo fatti di cose già fatte», le dico. «Non abbiamo se non un catalogo di varianti;
un grafo ad albero
complicatissimo, ma che discende da quattro o cinque origini sfuse, irrelate,
se non che stanno l'una accanto all'altra.

Già prima, già nel seme, trovi il diagramma
– mortalmente esatto –

del nostro destino di contraddizione.

Quel che facciamo noi non conta nulla».

«Ma prendila a rovescio», mi risponde, canzonandomi: «Considera il ramo, la gemma, la foglia;
compatisci che un cammino nasce e muore,
soppiantato da un altro, o da nessuno. Vedi pure che alcuni nodi si fondono ad altri, e che si intreccia
in alto ciò che in basso stride, trova un'unione

ciò che altrove è puramente giustapposto.

Considera la differenza, *guardala*, tra il tratto nitido della radice

e l'incalcolabile opacità, bellezza della chioma»).

5.

(«Più di una ed una sola la luce sul taglio di finestra;
dove un momento fa si è reso intero,
da ovunque raccolto.

Sì che la ruota folle delle cose è il vento minore, sottobanco: e scriverti è ogni volta

lapidarti
– mi fai segno di tacerne:

allora vado diminuendo, spietro il corpo»).

6.

(«Vedi?»), mi fa notare lei. «In questa stazione, la domenica, la gente passa piano e raramente,
quasi tutti da soli,
alcuni a coppie.

Laggiù c'è uno in cappotto e sua figlia piccola, con la giacca rossa.
Negli interstizi fra le mattonelle,
o sui binari, più cicche, più cartacce del solito
(oggi nessuno pulisce)».

«Sì», dico. «Sì».

Si ferma un poco e guarda intorno. «Molti hanno portachiavi che penzolano
dalla cintura, e fanno rumore quando passano».

Io guardo invece i grandi cubi rossi delle costruzioni,
le linee che a caso vi disegnano sopra, all'infinito, i cavi elettrici, i lampioni spenti.

«Alcuni hanno strani cappelli in mano, tutti le giacche aperte.
Perché fa caldo, oggi, per essere febbraio»).

7.

(«E quello era l'oggetto di una colma:
quello che dicevamo la differenza tra risoluzione della voce,
impiego del corpo.

Di una colma, infine, che egrediva da argini o bordi di volta in volta cangianti.

Ma se noi, come noi, non siamo altro che il negativo – e il figurato – di ognuno;
e se in questo, come in questo, sta

smarginarsi,
una volta e poi due, di una materia ingombra,

di un intoppo:

allora in te – e che sia sia – mi penso il doppio di me stesso,

la smesuranza solita indovata;

mi penso in forma chiusa di roggia, epperò dove si pigi il mosto:

in forma matta di confine

di altro vanito»).

8.

(«Ogni punto di luce ha un numero», mi fa lei, «ogni numero è una formica,
ogni formica è uno che passeggia,
ognuno che passeggia un coriandolo per terra, ogni coriandolo una stella, ogni stella una stella gemella,
ognuna un rosone, un angelo, un piccione, e ogni piccione
un milione di anime andate,
ognuna un soffio, un tiro, una conta e una presa,
e ognuna è perduta, non si trova,
e chi non si trova va a finire dove?, là dove non ce n'è, di sue parole,
non ne ha, si perde nella truffa o nell'eccessiva onestà,
per ogni azione onesta c'è una goccia che trabocca
dall'argine, per ogni goccia un'altra che brilla sopra il marciapiede
rifratta su questa piazza in ogni spigolo,
in ogni legamento fra le cose;
e tutto si tiene, in biunivoca implacabile corrispondenza, tutto parla a tutto,
ma questa sera a me non è che dica molto, dice solo che ne abbiamo finita una, di giornata,
una che ti scordi o che non ti scordi,
una in cui hai fatto o non hai fatto
niente, corrispondentemente,
e quello che facciamo o non facciamo,
quel che sappiamo o non sappiamo fare
è tirare le linee tra i punti tra i punti
di luce»).

9.

(«Tirare linee fra i punti di luce, dici tu», rispondo; «ma che ne fai,
che numeri gli dai

a quelli a quelle che non fanno luce non sanno contare?

quelli che solo a elencarli

gli ingombri la strada,

gli spezzi l'osso del collo, gli scommetti sopra

come su cani o cavalli perdenti?»).

10.

(«Se avessi qualche cosa da insegnare, insegnerei – insegneresti.
Qui puoi soltanto fare il monitore, chi esorta, chi esulta, chi addita, o chi si inalbera».

«Mi pare troppo poco».

«È poco, hai ragione,
ma insomma: non ti costa? non ti guida una necessità?
e non ti limita, non ti conduce – però – un arbitrio?».

«Certo, tutto questo»).

11.

(«E sei, e sei stato, ciò che hai voluto, davvero? E questo hai creduto, di fare quello che
adesso
stai facendo, che vuoi fare?», mi ha chiesto lei,
tutto insieme.

E io: «Direi di no. Però per chi è così? Per chi pensa che lo sia?».

«Ma no davvero. Quanto a chi lo crede,
è una credenza come un'altra».

Ha fatto una pausa.

«Ma quello che ci spinge, ad essere chi siamo,
non è un sopramondo inatingibile, né una vena infera,
invista e inesauribile;

è una griglia di concause fra i cui nodi

siamo anche noi stessi;

possiamo sciogliere i nodi più vicini; far vibrare o scuotere i lontani;
erodere i lontanissimi.

Un movimento di sufficiente intensità, un'oscillazione del giusto periodo,
uno spostamento di massa in un'unica direzione
può modificare la disposizione

dei fattori,

e rendere liberi *non noi*: ma una parte di quel che ci determina».

«Ciascuno di noi un nodo, un punticino di volontà, senza dimensione o struttura?»,
le ho fatto io, in sospetto.

«È un'astrazione. Ma fino a un certo punto: se il libero arbitrio è una finzione,

se è impolitico,
lo è a un *altro* livello, che *non ci riguarda, non ci tiene*»).

12.

(«Avremmo saputo altro modo? O almeno: avrebbe potuto essere diverso
– per forza sua, non per bontà nostra?»,
le chiedo un giorno, improvvisamente.

Lei ci mette un poco per capire. Poi risponde:
«Se ti dico di no, tu a cosa pensi? Che immagine ti passa per la testa?
Una catena di eventi senza salti,
o meglio un testo, una tabella scritta, dove ogni dato o fatto trova un posto.
Se ti dico di sì, che ti figuri?
Cose giuste, cose sbagliate, i gradi intermedi fra le due;
cose di cui disponiamo, almeno in parte,
e che decidiamo di mettere in tavola, in ordine o invece a caso. È così?».

«E sì», le faccio io, «più o meno è questo».

«Ma ti sembrano immagini *reali*? Ti sembra che la storia sia un diagramma,
o – all'opposto – lo spiegarsi di un mazzo di carte?».

«Sono due utili semplificazioni».

«Ma lascia perdere. L'immagine radice,
che le due tue figure contengono,
è che c'è un mondo sensato ma ingiusto,
oppure uno giusto ma insensato.

Non solo la storia, o la natura, ma persino tra te e me non è mai stato così.
E io lo so che è *questo* che ti preme»).

Vero, non so

1.

(E poi ho dovuto rammentare, come a forza, quello che tu mi avevi detto, tempo prima
(in un tuo incoerente fuori programma):

«Vedi, se solo
potessimo impossessarci, finalmente, di una visione retta,
pulita, limpida del mondo; se solo
potessimo vedere che le cose, per come si dispongono,
godono pure di una loro ragione – e riconosco! –,
e seguono pure un concerto loro appropriato,
che si riparte in modi, in tempi perfetti;
che non abbiamo, in fin dei conti, che questi, di modi,
di tempi; e che la storia, i moti e gli stati delle cose
– è semplice – si dispongono
secondo qualche legge loro propria, e nessun'altra:
E tutto e tutto si procede come in una,
sopra ogni altra sensitissima, armonia».

Io, forse portandomi un po' barbaramente, ti sgrano gli occhi, e subito ti faccio: «Sì, tu, lo so,
che mi vedi – e sbagli – disperato, anzi *ci* vedi;
senza forze residue;
tu ci vedi, due corpi che senza posa tornano su sé, e senza uno scopo assunto, un moto fatto.
Ma non consola, quello che mi dici».

(Mi era parso, ora ricordo,
di trattarti un poco da scemo, ma avendo fermo il senso
di esserlo, ridotto com'ero, pure io –

come chi spieghi la morte delle stelle o il gatto di Schrödinger o la genetica delle popolazioni
al tassista,
ritenendo per un attimo, con chissà quale motivo, di saperne negli effetti più di lui).

Ed ho concluso: «Se tutto fosse come lo dipingi,
noi non avremmo più speranze, come si dice; saremmo condannati, e eternamente, a giudicare ogni
nostro disaccordo da quest'ordine come una colpa senza redenzione;

peggio,
come un'insensatezza, una balbuzie di cui solamente vergognarci, ridendo assieme a chi ci derida
per non passare da maniaci onnipotenti.

Se fosse tutto come lo vorresti, tu neanche tenteresti
di insegnarmi alcunché;

sarebbe opera e disegno del dio,
che io desideri – come desidero ora – fare del mondo altro da che ne ha fatto lui.

E io non so pensarlo *così* pazzo»).